

Don Orione

o il "genio" dell'integrazione

Il carisma orionino nella vita laicale

Prof Antonio Casile

(Ex allievo, professore, Presidente del Movimento Orionino di Volontariato. Relazione tenuta al Convegno del MLO, il 10.10.1997.)

Questo tentativo di indagare le istanze laicali del carisma orionino parte dalla constatazione di un'analogia tra due correlazioni: il carisma di Don Orione per la situazione del suo tempo e il carisma orionino in noi per la situazione del nostro tempo.

Se il carisma è stato a noi trasmesso dal fondatore *"per essere (da noi) vissuto, custodito, approfondito e costantemente sviluppato in sintonia con il Corpo di Cristo in piena crescita"* (*Mutuae relationes n. 11*), allora esso ci è stato dato perché lo viviamo e lo mettiamo a frutto ancora una volta in correlazione con i bisogni e le domande degli uomini del nostro tempo, perché continui ad essere anche per loro un dono, una manifestazione dello Spirito, dell'amore e della potenza di Dio. E ciò che autorizza una lettura sempre "moderna" del carisma.

Concentrerò la mia attenzione soprattutto sul Don Orione statu nascenti, in quella fase, cioè, della sua formazione in cui egli va rappresentandosi la visione in relazione alla quale maturerà il senso della propria missione. Da questa base mi muoverò per frequenti escursioni nelle vicende della sua vita, nelle sue opere e nei suoi scritti.

Per scandagliare i quali, non ho scelto il punto di vista di Marta (cfr. Le 10, 38-41), cioè del molto affannarsi del nostro Padre per venire in soccorso dei più miseri, dei molteplici servizi da lui prestati ai più bisognosi, delle molte opere da lui realizzate per dare asilo, ristoro e avvenire ai più abbandonati. Mi sono posto, invece, dal punto di vista di Maria, della "sola cosa necessaria", della "parte migliore" che Don Orione volle assicurare all'umanità del suo tempo come dono di Dio capace di dare ristoro e sollievo veri ad ogni dolore, di dare risposta definitiva ad ogni attesa, di salvare il mondo dalla radice di ogni male.

I. LA MISSIONE: PORTARE CRISTO AL POPOLO E IL POPOLO A CRISTO

La missione di Don Orione - sia detto fin dall'inizio - fu nella sua intima essenza e nelle intenzioni del nostro Padre una missione religiosa e non primariamente una missione sociale; anzi, meglio detto: fu una missione sociale proprio in quanto e proprio perché fu una missione religiosa.

Per Don Orione la prima opera di giustizia sociale fu dare Cristo al popolo: "Vogliamo portare Cristo al cuore degli umili e dei piccoli, del popolo - scriveva - e portare il popolo ad amare ognora più Cristo, la famiglia e la patria" (Nel nome della Divina Provvidenza - NDP - p. 135). Nella luce dell'amore di Dio, egli aveva compreso che il bisogno più pressante e la domanda più indilazionabile degli uomini del suo tempo erano un bisogno ed una domanda religiosi.

Don Orione fin dall'inizio ebbe chiara e preoccupata coscienza dell'inganno che si annidava nel presunto "vangelo" comunista, così come nel "credo" liberale. "Che sarebbe dell'uomo e della civiltà - scriveva anni dopo - quando, dominata dall'egoismo, da basse cupidigie, avvelenata da deleterie teorie comuniste, le masse popolari rompessero ogni legge, ogni freno di onesto vivere cristiano e civile? (...) Il mondo ne andrebbe incendiato, gli uomini finirebbero a sbranarsi come mai s'è visto, neppure tra le belve. Che guadagnerebbe l'umanità rinnegando la carità di Cristo? Con Cristo tutto si eleva, tutto si nobilita: famiglia, amore di patria, ingegno, arti, scienze, industria, progresso, organizzazione sociale: senza Cristo tutto si abbassa, tutto si offusca, tutto si spezza: il lavoro, la civiltà, la libertà, la grandezza, la gloria del passato, tutto va distrutto, tutto muore" (NDP, p. 136).

Da qui la proclamazione della sua missione: "Instaurare omnia in Christo: è necessario fare cristiano l'uomo e il popolo, è necessaria una restaurazione cristiana e sociale della umanità" (NDP, p. 136).

II. IL CARISMA DELL'INTEGRAZIONE

Nel 1867 appare Il Capitale. Due anni dopo si apre il Concilio Ecumenico Vaticano I, durante il quale - secondo l'annotazione di un padre del Vaticano TI - non una parola fu spesa sulla questione sociale. Bisognerà aspettare il 1891 perché la Chiesa, con la Rerum novarum di Leone XIII, prenda esplicita posizione nei confronti della "questione operaia" (cfr. Rerum Novarum 1).

1. Fra cattolici "transigenti" e "intransigenti"

Don Orione, allora diciannovenne, era nel pieno della sua formazione iniziale e già, come informano i biografi, seguiva con attenzione le "cose nuove" che agitavano la società: in particolare, da una parte, l'ideologia e la politica liberale, che, con la sua polemica anticlericale, tendeva a relegare la religione nel puro ambito privato e ad estenuarne la forza di orientamento dei costumi; dall'altra l'ideologia e la lotta di classe socialista, che agitando la questione operaia, seminava odio e divisione nella società. Questa attenzione del giovane chierico si traduceva, secondo le testimonianze di quegli anni, in una partecipazione assidua e appassionata - in ciò assecondando l'impegno del suo vescovo Mons. Bandi - ai lavori dell'Opera dei Congressi, il cui fine era "unire e ordinare i cattolici e le associazioni cattoliche in tutta l'Italia nel comune intento di difendere e propugnare tutti insieme i sacrosanti diritti della Chiesa e del papato e gli interessi religiosi e sociali della patria". Organizzati nell'Opera dei Congressi, i cattolici intendevano essere "un solo uomo nelle mani del Santo Padre", per rinnovare "ad un cattolicesimo senza aggettivi" la società tutta, nelle sue dimensioni politica, economica, culturale e religiosa.

L'idea-forza del grande progetto papale era la "reductio ad unitatem": ricondurre in forme nuove l'intera realtà umana all'unità della fede, "rimedio efficace ai mali" e fonte di "abbondanza di beni" per le società e per gli stati (cfr. Praeclara gratulationis XIV 209, 212), riconoscendo alla Chiesa "madre e conciliatrice dei popoli e dei principi" (ivi) un ruolo pubblico adeguato e compatibile con gli sviluppi istituzionali della società moderna.

Leone XIII affidava ai laici organizzati il compito di agevolare "alla Chiesa la missione di fare e conservare cristiano il mondo, rendendo nello stesso tempo il più segnalato servizio alla società civile, la cui salvezza è in pericolo a causa di dottrine sovversive e di ree passioni" (Immortale Dei, V 149-150). In campo sociale, il papa chiedeva loro di contribuire a superare lo scandalo di "supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra" (Rerum Novarum TI, 2), mediante l'esercizio della giustizia e della carità, la condivisione delle ricchezze e l'affermazione di una vera fraternità cristiana (cfr. id., II, 3), diffondendo la dottrina cristiana, lavorando al rinnovamento della società, sostenendo la beneficenza della Chiesa (cfr. id. 11, 4).

Val la pena di annotare che l'Opera dei Congressi era una organizzazione laicale: in essa "i laici cattolici dovevano opporsi ai laici anticattolici e insieme al clero dovevano accorrere in aiuto al Santo Padre, privo del potere temporale, e sempre più calunniato e osteggiato dal laicato liberale". Questo fatto ha per il nostro assunto un eccezionale rilievo ermeneutico: da una parte, è nel contatto militante con il laicato cristiano che Don Orione va maturando il senso della propria missione, che configura in sintonia con la "grande politica" di Leone XIII, cioè l'instaurazione dell' "ordine cristiano" nel mondo; e dall'altra, è questo il primo e principale modello di laico di cui Don Orione fa direttamente esperienza e che si imprimerà nella sua mente e nelle sue intenzioni di educatore e di animatore. Un'altra sottolineatura: in questa organizzazione i laici lavoravano in sinergia con il clero, con il quale condividevano le responsabilità di una pastorale organica d'attacco, ma con autonomia di iniziativa, pur nella obbedienza piena e indiscussa ai parroci, ai vescovi e al papa.

Per una più chiara comprensione dello stile peculiare con cui Don Orione si inserisce in quest'opera è opportuno richiamare la condizione del cattolicesimo dell'epoca che, di fronte alle "cose nuove" era schierato, semplificando, su due fronti: quello degli intransigenti e quello dei transigenti.

2. Integrare fedeltà a Dio e alla Chiesa e fedeltà al mondo

Don Orione, per carattere, per formazione e per condizione sociale, era indiscutibilmente un intransigente: difensore strenuo del potere temporale del Papa, con una sensibilità dalle forti venature "sociali(ste)" e visceralmente antiliberali.

Ma - ed è qui la sua peculiare originalità - in forza del suo anelito pastorale e della profonda sintonia con la "grande politica" papale, nella collaborazione con il laicato cattolico, posizionandosi al di là di ogni posizione, il Don Orione "statu nascenti" aveva integrato in sé la fermezza dei principi e la strenua difesa dei diritti del Papa e della Chiesa con la magnanimità, che lo rendeva empaticamente aperto verso le anime lontane dal cattolicesimo, ma pure sensibili ai valori profondi dell'uomo che, - ne era convinto - sono alla radice cristiani. Alla vibratile percezione dei bisogni sociali, all'impegno per la "soluzione della questione sociale" (cfr. SdO è, 45), al sostegno, alle rivendicazioni e alle lotte dei

lavoratori (cfr. NDP, p. 46) e agli interventi puntuali per far fronte alle esigenze immediate dei poveri univa la grandiosità della visione (cfr. L. I, p. 14s.310s; TI, p. 214s.337.369s), che orientava e convogliava la sua attività caritativa verso una prospettiva di rigenerazione veramente "cattolica", ad un "progetto culturale", come si direbbe oggi e come era in animo al papa. Soprattutto, la sua visione integrale dell'uomo e della società lo rendeva avvertito della necessità di unire nell'educazione del popolo l'amore a Dio e alla patria.

Fattore, così, mediante le opere caritative e l'educazione della gioventù, di una religione civile, fortemente innervata di fede religiosa, e di un ethos civile, soffuso di carità divina, soli capaci di salvare il mondo degli uomini dalla disintegrazione (cfr. L. I, p. 180ss).

Insomma, il carisma dell'integrazione: fedeltà a Dio e alla sua Chiesa, ma nella fedeltà al mondo.

"L'amore di Dio e della umanità - era convinto Don Orione - non formano che una cosa sola!" (SdO 7, 109). Il "genio" di integrare tutto per tutto integrare in Cristo!

La cifra più alta ed emblematica di questa integrazione fu nelle scelte di Don Orione il Papa, che egli proclamava con accenti appassionati "nostro credo, nostra morale, nostra via, nostro amore, nostro cuore, ragione della nostra vita" (L. II, p. 44). Ma mentre per altri il Papa fu causa di separazione ostile verso il mondo moderno e la sua cultura, Don Orione lo considerò, invece, "sacramento di unità": mediante il servizio della verità nella carità, segno e "centro dell'unità della fede cattolica" (L. I, 463) e strumento della Provvidenza divina per unificare tutti i cristiani e tutti gli uomini nella Chiesa di Dio (cfr. L. I, 14), "nata non a dividere, ma ad unificare in Cristo e a dare pace agli uomini" (NDP, p. 134), sì che "le nazioni siano radunate e ristabiliscano un giusto ordinamento sulla terra in nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso"(SdO 1,35) e "tutte le istituzioni e tutte le cose, anche appartenenti alla società esterna degli uomini siano instaurate in Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso, facendole entrare nello spirito e nella vita del Cattolicesimo, perché abbiano a portare un ordine perfetto nella umana società e riuscire alla divina gloria..." (L. I, p. 14). Tutta l'opera di Don Orione si iscrive fin dall'inizio nel "programma papale" (cfr. SdO 1, 29s.65s - 1899-1900) ed è volta fino alla fine alla sua attuazione (cfr. L. li, 44. 485s - 1937).

"Unire al Papa" fu per Don Orione la via maestra "per instaurare omnia in Chri sto" (L. I, p. 17).

3 Integrazione di fede e cultura, di religione e civismo, di vocazione e professione

Fin da giovane chierico, Don Orione era convinto che la "restaurazione cristiana e sociale dell'umanità" (NDP, p. 136) doveva necessariamente passare attraverso l'impegno di "educare sempre più a Dio la gioventù" (ivi) e che "la salvezza di tutta la gioventù di tutto il mondo, più che dai Collegi - che sono, più o meno, ospedali - si avrà dagli Oratori festivi e dalla Scuola" (L. TI, p. 370). E, infatti, la sua prima opera di carità cristiana, dopo l'oratorio festivo di S. Luigi, "pietra angolare" della Piccola Opera che avrebbe fondato (cfr. L. TI, p. 368), fu l'apertura, a San Bernardino, di "una piccola casa di educazione per ragazzi", come annunciava il 19 ottobre 1893 il settimanale "La Sveglia" di Alessandria, che definiva il fondatore-direttore "infaticabile sempre e zelantissimo nel cercare in tutti i modi il bene della gioventù".

La scuola e l'educazione della gioventù furono sempre al centro delle sue preoccupazioni. Nella stupenda lettera sulla carità che scrive a Don Pensa il 2 maggio 1920, constatando che "v'è una corruzione, nella società, spaventosa; vi è una ignoranza di Dio spaventosa; vi è un materialismo, un odio spaventoso" (L. I, 182), si dice convinto che "solo la Carità potrà ancora condurre a Dio i cuori e le popolazioni, e salvarle" (ivi) e conclude: "Ma ogni moto non giova, o poco giova, se non ci impadroniremo della gioventù, delle scuole e della stampa..." (ivi).

Due anni dopo, scrivendo il 21 febbraio 1922 da Victoria (Buenos Aires) ai suoi religiosi impegnati a Mar de Espafia nell'apostolato della scuola, ricorda loro che "un Istituto di educazione è sempre una grand'opera di carità" (L. I, 356), perché da una scuola intesa e vissuta come "palestra di vero apostolato" (id., 355), "sarà assicurato l'avvenire e la vita morale e religiosa del Paese, che è base di tutto"(id., 356): qui, infatti, con la benedizione di Dio, ci si impegna "a render buoni i giovani e a farne degli araldi di fede e di bontà e di progresso morale e civile per la società" (ivi).

È solo alla luce di questa visione dell'educazione e della scuola, come palestra di vita religiosa e civile, che si comprende la soddisfazione che Don Orione manifesterà una quindicina d'anni più tardi, il 7 settembre 1935, nella celebre lettera da Buenos Aires "ai carissimi indimenticabili Antichi Alunni" (cfr.

L. II, 287-292). Vi esprime tutta la sua commozione nel vedere tanti ex-allievi, "i quali, anche in questa ospitale Argentina, sanno tenere alto e onorato il nome italiano, come si gloriano d'essere stati educati nei nostri Istituti" (id., 288). Inoltre, meravigliata consolazione suscita in lui il constatare che "in tanti, ora già maturi padri di famiglia e alcuni già nonni, fosse ancora così viva con la fiamma del cuore la fiamma della Fede, lo spirito e la vita onesta e religiosa della cristiana educazione ricevuta" (id., 289s). Da cui l'esortazione a vivere da buoni cristiani e da onesti cittadini, ripresa nella lettera pasquale dell'anno successivo, sempre da Buenos Aires: "Siate amanti delle vostre Famiglie: mantenetevi morali e buoni; vivete da veri cristiani; pregate, frequentate i Sacramenti, santificate la festa; non arrossite mai del Vangelo, né della Chiesa... Abbiate il coraggio del bene e dell'educazione cattolica e italiana ricevuta. Diffondete lo spirito della bontà: perdonate sempre; amate tutti; siate umili, laboriosi, franchi e leali in tutto: di fede, di virtù, di onestà ha estremo bisogno il mondo. Amiamo la nostra Italia di un amore operoso; amiamola per farla sempre più degna della sua fede e delle sue tradizioni; amiamola come italiani e come cattolici; adoperiamoci a far rifiorire le virtù pubbliche col rendere sempre più pure, cristiane e laboriose le nostre famiglie..." (L. II, 343s).

Chi erano, chi sono, questi allievi divenuti (o destinati a divenire) poi ex-allievi? Giovani laici tratti dal popolo ed educati nelle istituzioni di Don Orione "alla religione, alla famiglia, alla patria" (L. II, 343), per essere di nuovo immessi in mezzo al popolo come laici cristiani e diventare, come sale e lievito cristiano, fautori nelle società di "un nuovo e più vasto risorgimento cristiano e civile" (NDP, p. 135), mettendo ogni loro attività "a servizio della Religione e della Patria" (NDP, p. 124), mediante un "onesto vivere cristiano e civile" (ivi) e, appunto, la testimonianza coraggiosa "del bene e dell'educazione cattolica e italiana (civica, potremmo dire per estensione ad ogni paese) ricevuta" (L. II, 343).

Ancora il carisma dell'integrazione! Nel pensiero di Don Orione, religione e cultura, vita religiosa e vita civile sono inscindibilmente legate: "Noi - scrive nel 1922 - non avremo mai fatto niente, finché non rifaremo cristiana, nella sua anima di fede e nella sua vita, privata e pubblica, la gioventù: finché non avremo rifatte cristiane le coscienze e il carattere dei nostri allievi" (L. I, 359; cfr. L. I, 251). Don Orione, attraverso l'educazione della gioventù, desiderava formare uomini, laici cristiani che, integrando fede e civismo, vocazione cristiana e professione, carità assistenziale e carità politica, fossero capaci di "cooperare, per quanto è da loro, a quel rinnovamento di vita cristiana, all'«Instaurare omnia in Christo» da cui l'individuo, la famiglia e la società possono attendersi la ristorazione sociale" (L. II, 290).

4. Dio e i poveri: la gloria del crocifisso

Ma resta pur sempre in Don Orione una convinzione, che ne segnerà le scelte fino - potrebbe sembrare - a ridurne la portata progettuale di grande rinnovamento culturale delle nazioni in senso cristiano: "più grande amore di patria non c'è che abbracciando i poveri - affermava in un discorso del 4 luglio 1939 -, ricoverando i poveri, mantenendo i poveri, evangelizzando i poveri, i piccoli. La patria si ama compiendo opere di carità, di misericordia tali che basterebbero a divinizzare il cristianesimo" (SdO 1, 134).

A ben guardare, del "grande progetto" papale della sua giovinezza Don Orione, col passare degli anni, sembra aver privilegiato in maniera quasi esclusiva, l'aspetto caritativo-assistenziale, che pure nella sua strategia doveva restare un mezzo e non costituire il fine della sua opera (cfr. SdO 7, 42s). Perché? La risposta sono i poveri! Sbaglierebbe chi pensasse che nella considerazione di Don Orione i poveri siano solo o primariamente i destinatari della sua attività caritativa. I poveri, che stanno certamente al centro dell'attenzione (cfr. SdO 5, 102-113; 1, 128) e della tenerezza (cfr. L. II, 344) di Don Orione, costituiscono nella sua visione uno snodo teologico e antropologico fondamentale. I poveri sono quella parte del popolo di Dio, di laici, che svolgono, per la Chiesa e per l'umanità, un prezioso quanto insostituibile ruolo sacramentale: sono segno da una parte del vero volto dell'uomo, della sua povertà creaturale e strumento della sua sapienza, il cui fondamento sta nel "timor Domini", nel riconoscere lui solo come Signore; e dall'altra sono segno e strumento della redenzione di Dio, il cui amore abissale lo ha fatto scendere negli abissi della miseria umana per riscattarla e renderla segno della sua gloria.

La povertà accolta ed amata è per Don Orione la fonte unica di una mentalità nuova, di quella metanoia, che, nell'accoglienza del Vangelo, è condizione dell'avvento del Regno di Dio (cfr. Mc 1,15). Da questa convinzione matura l'anelito trasfuso nella sua Opera, la cui "vita è amare, pregare, educare

l'orfanità e i più derelitti figli del popolo alla virtù e al lavoro; è patire e sacrificarsi con Cristo: suo privilegio è servire Cristo nei poveri più abbandonati e reietti... Suo anelito è la diffusione, tra il popolo, dell'Evangelo e dell'amore al "dolce Cristo in terra" nonché uno spirito più vivo e più grande di fraterna carità tra gli uomini, rivolto ad elevare, religiosamente e socialmente, le classi dei lavoratori, a salvare da ideologie fatali i diseredati, ad edificare ed unificare i popoli in Cristo" (SdO 5, 103s).

5. Il principio di misericordia:

le opere di misericordia per una "civiltà dell'amore"

Pur nell'ampiezza delle sue visioni e nell'arditezza della sua missione, dunque, Don Orione, nel suo realismo, non dimenticò la concreta e immediata necessità di "fare del bene a tutti, fare del bene sempre, del male mai a nessuno" (L. II, 331).

Nella citata lettera dell'agosto 1920, dopo aver ammonito i suoi religiosi affinché non si mettessero in politica, affermava: "la nostra politica dovrà consistere nel portare a Dio e alla Chiesa la povera gioventù e le anime..."(L. I, 248). E, riprendendo il concetto, poco oltre: "noi non facciamo politica: la nostra politica è la carità grande e divina, che fa del bene a tutti" (ib., 249).

Tale proposito fa seguito ad un convincimento, che ne manifesta anche la finalità: "il principio evangelico della beneficenza e della carità universale - scriveva sempre nel 1920 - è quello solo che, diffuso e predicato, può apportare una vera pace al mondo e, insieme con la pace, tutti i beni" (L. I, 248).

Fin dalle origini, la Piccola Opera della Divina Provvidenza - come scriverà Don Orione nel 1938 quasi a consuntivo - "in un'epoca di positivismo, di terrene cupidigie e di danaro, si propone, auspice la Vergine celeste, di asciugare molte lagrime, di elevare le menti e i cuori a quel bene che non è terreno, che solo può riempire e fare pago di sé il cuore dell'uomo, e di modestamente cooperare, in umiltà grande e d'ingincocchio ai piedi di Roma, a mantener fedele o a ricondurre il popolo alla Chiesa e alla patria, a salvare i piccoli, gli umili, i più insidiati o più sofferenti fratelli in Cristo" (SdO 1, 27).

In questa ottica, tutte "le opere, le attività della Congregazione si sviluppano nelle opere di misericordia: opere di misericordia spirituale ed opere di misericordia corporale" (SdO 5, 105). Opere che furono realizzate da Don Orione e dai suoi figli con un fare concreto, pronto e interventista, alacre ma fatto bene, povero di mezzi ma industrioso, umile ma ardimentoso, "piccolo" ma capace di "pensare in grande", libero da previdenze pubbliche e tutto affidato alla provvidenza di Dio e degli uomini buoni, intraprendente ma rispettoso degli usi e dei costumi, delle tradizioni e delle mentalità, moderno nei metodi, multiforme nelle attività, flessibile nelle opere, universale nell'andare incontro a chiunque abbia una qualunque forma di bisogno.

In questa maniera Don Orione e la sua Congregazione hanno praticato e praticano la "politica del Pater noster" (cfr. SdO 1, 133s), che significa: sostenuti e animati dalla preghiera, assicurare a tutti il minimo indispensabile per una vita dignitosa, favorire il diffondersi tra gli uomini di una vera fraternità, liberare gli uomini dal male, perché venga il Regno di Dio, nel quale tutto avvenga secondo la sua volontà e ogni uomo riconosca Dio come Padre e, in lui, riconosca ogni uomo come proprio fratello.

E questa la prospettiva di quella "civiltà dell'amore" di cui parlava Paolo VI a chiusura dell'anno santo 1975 e che Don Orione fu impegnato a costruire (cfr. SdO 7, 108-114). Ma la volle costruire insieme ai laici. Seguendo la sua ispirazione iniziale, ma pure per far fronte alle nuove situazioni determinate dall'espansione della Congregazione, dall'articolazione e specializzazione delle sue funzioni e dei suoi servizi, dalla complessità e delicatezza delle relazioni esterne, egli invita i suoi religiosi ad avvalersi delle professionalità di laici amici (cfr. L. TI, p. 568), dell'aiuto e del consiglio (cfr. L. II, 441) di laici benefattori e cooperatrici, "samaritani pietosi dei poveri" (L. II, 319), che "amano fare il bene e farlo bene, secondo il Vangelo" (L. TI, p. 297), come "abili strumenti della Divina Provvidenza e della carità del Signore" (L. I, 276). Con insistenza, talora sofferta (cfr. L. I, p. 506), esorta, poi, i suoi religiosi ad accogliere persone "di buono spirito e di buona famiglia, cioè di condizione civile", che, lavorando "dentro e fuori" le Case della Piccola Opera, facendo "dentro e fuori" ciò che i religiosi non arrivano più a fare o non possono fare o perché non è conveniente o perché non lo sanno fare, svolgono la funzione di "aiutanti supplementari", assumendo. "per turno certi incarichi in Casa e fuori", ben felici "di consacrare alcune ore della settimana - dentro e fuori - o servendo i nostri infermi in casa o trovandovi fuori aiuti, pur di poter rendersi anch'esse Missionarie o almeno ministre di carità" (cfr. Don Orione alle Piccole Suore Missionarie della Carità, p. 256s). Sono essi che formano la vasta galassia del

volontariato individuale o associato che avvolge di attività benefiche le Case della Piccola Opera. Anche qui il carisma dell'integrazione: l'urgenza di "fare il bene" con un interventismo tattico di straordinaria prontezza e flessibilità, viene coniugato, e finalizzato, alla prospettiva "politica", di largo respiro strategico, di un grande rinnovamento culturale: in termini evangelici alla prospettiva del Regno di Dio, con le parole di Don Orione alla prospettiva dell' "opera della Divina Provvidenza (che) consiste nell'instaurare omnia in Christo" (L. I, p. 14), per coadiuvare la quale è stata suscitata la Piccola Opera della Divina Provvidenza (cfr. L. I, p. 16).

6. Integrare contemplazione ed azione

Don Orione, però, ricordò sempre con insistenza ai suoi religiosi che le opere di misericordia e di carità dovevano essere espressione della misericordia e della carità, la cui carica è la fede. In un appunto del 1939 scriveva: "Per conquistare a Dio e afferrare gli altri, occorre, prima vivere una vita intensa di Dio in noi stessi, avere dentro di noi una fede dominante, un ideale grande che sia fiamma che ci arda e risplenda - rinunciare a noi stessi per gli altri - ardere la nostra vita in un'idea e in un amore sacro più forte... Dobbiamo essere santi, ma farci tali santi che la nostra santità non appartenga solo al culto dei fedeli, né stia solo nella Chiesa, ma trascenda e getti nella società tanto splendore di luce, tanta vita di amore di Dio e degli uomini da essere più che i santi della Chiesa i santi del popolo e della salute sociale... Dobbiamo essere una profondissima vena di spiritualità mistica che pervada tutti gli strati sociali: spiriti contemplativi e attivi "servi di Cristo e dei poveri?" (SdO 1, 89s).

Rivolte ai religiosi queste esortazioni, esse valgono anche per i laici, che, immersi nel mondo, sono chiamati alla santità come ogni altro battezzato. Tanto che per alcuni di essi, che lo volessero, Don Orione, nelle Costituzioni del 1912, prevedeva la possibilità di consacrarsi con i voti religiosi (n. 11), aprendo a quella esperienza che ha preso oggi forma nell'Istituto Secolare Orionino. Questi laici, seguendo nella vita secolare il Cristo povero, casto e obbediente rivelano agli uomini il vero senso del lavoro, dell'amore e della politica, che sono gli ambiti di vita di ogni laico. Essi rendono evidente che - come affermava il card. Danielou in un suo celebre saggio - "la preghiera è un problema politico" significando che una società che non si apra al divino non è in grado di costruire e conservare un equilibrio civile; e ricordano agli uomini che "se tutto è politica, la politica non è tutto" (Schillebeeckx), volendo far comprendere che non sono gli uomini che infine conducono le fila della storia, ma la Provvidenza divina con il suo amorevole progetto di salvezza.

III. IL CARISMA ORIONINO PER I LAICI DI OGGI

Per questa impresa benefica di cooperazione all'Opera della Divina Provvidenza, Don Orione volle arruolare "un esercito nuovo: un esercito di vittime che vincano la forza. un esercito di seminatori di Dio, che seminano la loro stessa vita, per seminare e arare, nel cuore dei fratelli e del popolo, Gesù, il Signore; ... un esercito grande,

LIJInvincibile: l'esercito della carità, guidato da Cristo, dalla Madonna, dal Papa, dai Vescovi!

L'esercito della carità riporterà nelle masse umane disseccate una tale forte e soavissima vita e luce di Dio che tutto il mondo ne sarà ristorato, e ogni cosa sarà restaurata in Cristo" (L. I, 312s).

La Provvidenza divina, nel carisma di Don Orione, ha dotato questo esercito di un dispositivo d'attacco formidabile, la cui forza d'urto è costituita da tre valori: la povertà, la carità e la cattolicità. La povertà come condizione di vita "saggia" e anelito critico verso la liberazione; la carità come stile di vita ispirata a una nuova fraternità e strumento di riscatto e di promozione umana e sociale; la cattolicità come prospettiva di costruzione evangelica del Regno di Dio e come metodo per relazioni autenticamente umane e di collaborazione tra tutti gli "uomini di buona volontà".

A questo esercito, insieme ai suoi religiosi, Don Orione volle associati laici di ogni ceto ed estrazione sociale, che egli definisce "buoni cooperatori della Divina Provvidenza" (L. II, 233) e ai quali assicura: "tutti, in qualche modo, appartenete alla Piccola Opera della Divina Provvidenza"(ib., 234). Persone "aperte al bene" (L. II, 229) che, collaborando generosamente (cfr. L. II, 343) con Don Orione e con la Piccola Opera nelle loro "istituzioni di carità e di cristiana- civile educazione" (L. II, 342), li hanno aiutati e li aiutano "ad educare nel santo timor di Dio e a mettere sulla via della virtù, del lavoro, dell'onore tanti poveri giovanetti, e a farne dei buoni cristiani e buoni cittadini...; ad asciugare tante lacrime, ad accogliere tanti orfani, tanti vecchi cadenti, ciechi, storpi, epilettici, reietti da tutti, tante malate derelitte, e a salvare molte anime" (L. II, 133).

Ai laici orionini incombe il compito di far fronte alle "res novae" di questo scorcio di secolo e di millennio, le cui emergenze, pur nelle mutate condizioni dei tempi, restano sostanzialmente analoghe a quelle di fine '800, come segnala il Papa nella *Christifideles laici*: il secolarismo e il bisogno religioso, la dignità della persona umana calpestata ed esaltata, la conflittualità e la pace (cfr. 4-è).

Analogo sembra restare per essi, pur nella diversità delle forme, il progetto papale: rifare cristiano l'uomo e la società, risanando quella frattura tra fede e cultura che, nella valutazione di Paolo VI e del Papa attuale, "è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre" (*Evangelii nuntiandi* n. 20). Come nell'ottocento anche oggi il cuore del problema resta religioso: "il XXI secolo - infatti, come scriveva André Malraux - o sarà religioso o non sarà".

E ancora oggi, come sempre, la soluzione è Cristo! E, perciò, Don Orione invita i suoi laici a muovere "alla conquista dei tempi nuovi con ardente e intenso spirito di apostolato, di sana, intelligente modernità" (NDP, p. 123), a gettarsi "alle nuove forme, ai nuovi metodi di azione religiosa e sociale, sotto la guida dei Vescovi, con fede ferma, ma con criteri e spirito largo" (ivi). "Tutte le iniziative siano in veste moderna,- insiste - basta riuscire a seminare, basta poter arare Gesù Cristo nella società, e fecondarla in Cristo" (NDP, p. 124).

I laici orionini - nella varietà delle funzioni che Don Orione ha riconosciuto loro e alle quali li vuole formati -: sacramento della creaturalità umana e dell'amore crocifisso di Dio, sostegno ed espansione della carità della Piccola Opera, avanguardia sociale e culturale del popolo di Dio, lievito e sale cristiano delle società, mediante la diffusione del carisma orionino - sono persone che hanno fatto istanza fondamentale della propria vita di cristiani e di cittadini l'esortazione di Don Orione: "il petto di un Figlio della Divina Provvidenza dev'essere un mare di carità, perché non vi sarà caritatevole ufficio che non entri nell'ambito della nostra vita: bisogna avere un cuore grande e il cuore a noi lo deve formare Gesù: *Omnibus omnia ad Instaurare omnia in Christo*" (SdO 7, 114). In altri termini, sono persone che, nella Piccola Opera, insieme ai Figli della Divina Provvidenza e alle Piccole Suore Missionarie della Carità, "si fanno tutte a tutti per tutti trarre a Cristo" (cfr. SdO 1, 26).

Nello spirito di Don Orione, noi laici orionini, singoli e variamente associati, oggi tutti impegnati nella conversione all'unità del medesimo spirito e nella convergenza verso la comunione organica del Movimento Laicale Orionino, noi sentiamo di dover essere e vogliamo essere "una forza nelle mani della Chiesa" (SdO 1, 74), vogliamo essere "un lievito, una pacifica forza di cristiano rinnovamento: fidati in Dio noi vogliamo tutto restaurare in Cristo" (NDP 124).

Pagine 57-70-"LAICI CON DON ORIONE"

Prof Antonio Casile

Ex allievo, professore, Presidente del Movimento Orionino di Volontariato. Relazione tenuta al Convegno del MLO, il 10.10.1997.)